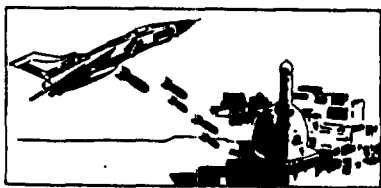


La guerra nel Golfo



Sul massacro di Baghdad il governo Usa non ha ripensamenti. «Donne e bambini sono morti per colpa di Saddam». I pacifisti imbrattano il Pentagono: arrestati

«Bombarderemo come prima»

«Quel bunker era un obiettivo legittimo»

«Continueremo a bombardare esattamente come prima», dice il portavoce di Bush. E al Pentagono arrestano i dimostranti che avevano imbrattato le entrate con sangue e petrolio. Le giustificazioni per il massacro presentato ad un'America scossa sono che si sarebbe trattato di un bunker militare camuffato, che forse lo usava lo stesso Saddam Hussein, che gli iracheni avrebbero di proposito sacrificato civili ignari.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIGMUND GINZBERG

NEW YORK. «La guerra continua». Nessun ripensamento. Avanti coi bombardamenti come se niente fosse successo. Alla domanda se Bush intenda chiedere al Pentagono di fare un po' più di attenzione, di pensarci meglio prima di bombardare un obiettivo dove ci potrebbero essere dei civili, la risposta del portavoce presidenziale Fitzwater è: «No, nessun ripensamento, nessun modifica nella procedura, nessun cambiamento di orientamento, assolutamente nessun cambiamento nel modo in cui si scelgono gli obiettivi».

Per Bush l'incidente è chiuso. Non c'è da spostarsi di un millimetro dai bombardamenti programmati. «La questione è chiusa. Il governo degli Stati Uniti ha raggiunto la conclusione certa che si trattava di un centro di comando e di controllo. Ci viene confermato che si trattava di un obiettivo legittimo. Non sono cambiate le informazioni di cui disponiamo». Obiettivi come quelli in cui hanno trovato la morte mercoledì centinaia di donne, vecchi e bambini, gli Americani continueranno a bombardarli come se niente

fosse successo. Senza andare tanto per il sottile se ci possiamo essere dentro civili innocenti o meno. «Siamo fiduciosi di aver fatto la cosa giusta, per le ragioni giuste, e continueremo ad attaccare centri di comando e controllo... Continueranno ad essere perdite civili da entrambe le parti. La guerra continua. Gli obiettivi restano validi. Non ci sposteremo di un millimetro della responsabilità di far osservare e attuare le risoluzioni dell'Onu», dice Fitzwater.

Come dire: lo rifaremo ancora, senza problemi. Meno di ventiquattro ore sono bastate a cancellare anche quelle punte di dubbio che affioravano nei primi commenti, affermazioni come quelle del portavoce del Pentagono, il direttore delle operazioni dello Stato maggiore generale Thomas Kelly che pure mercoledì aveva detto: «Faremo un esame di coscienza per determinare se in futuro possiamo far qualcosa perché non avvenga».

Ad un'America scossa dal massacro la risposta è che quelle bombe «intelligenti» da una tonnellata l'una, guidate

con estrema precisione dai laser sin dentro il rifugio antiaereo, non hanno affatto sbagliato: era un obiettivo militare. Chi esprime dubbi od anche solo orrore si espone all'accusa di fare il gioco della propaganda di Saddam. Per chi protesta in modo appena più clamoroso come i pacifisti che ieri hanno imbrattato con sangue e petrolio (o forse solo con vernice rossa e nera) gli ingressi del Pentagono, c'è l'arresto.

All'osservazione, da parte di un giornalista accreditato alla Casa Bianca, che da parte dei militari e della Cia non sono state fornite prove che quello fosse un centro di comando, la risposta di Fitzwater è un secco: «Non riteniamo che debbano fornire prove». La First Lady Barbara Bush, che pure dice di «sentirsi male» per quei morti, perché «ogni morte di un civile è una tragedia», aggiunge che però la coscienza sua e di suo marito è tranquilla perché quelli dei servizi segreti gli hanno garantito che quello era un obiettivo giusto. «E così e non vi posso dire perché», dice il generale Schwarzkopf dall'Abilene. E, si sa, a parola di OOT e di generale bisogna credere a occhi chiusi.

Ufficiosamente fanno sapere che tutta questa sicurezza la fondano soprattutto sulle informazioni che hanno avuto dalla ditta scandinava che qualche anno fa aveva fatto lavori dentro quel bunker, sul fatto che in bunker simili, attrezzati a resistere anche ad una bomba atomica, sarebbero ospitati i quartieri generali della Guardia repubblicana e del partito Baath, sull'andri-

violi di veicoli militari, e dai segni captati dalle loro sofisticatissime spie elettroniche da cui gli risultava che proprio da quel bunker nei giorni scorsi erano partiti ordini dall'alto alle truppe al fronte. E i civili? «Quelli i nostri satelliti spia non li vedono», le spie umane sono troppo impegnate e troppo poche perché le si possa spedire ad appurare cose del genere», la risposta.

Secondo una voce che viene diffusa insistente, sussurrata ad arte dal Pentagono, avrebbero bombardato quel bunker pensando che ci potesse essere Saddam Hussein in persona. Oppure qualcuno dei suoi familiari. Si sa che i velivoli alleati hanno in queste quattro settimane di guerra sistematicamente bombardato il bunker tra cui si sposta il presidente iracheno. E ne avrebbero eliminati già almeno una ventina; quello del massacro sarebbe uno di questi. Fonti della guerriglia curda fanno sapere che sono stati distrutti diversi palazzi presidenziali e tra gli obiettivi delle bombe c'era stato, sin dal primo giorno, il palazzo di Saddam Hussein a Baghdad sul Tigri. Del resto un generale, il capo dell'Air Force Michael Dugan era stato licenziato in settembre perché aveva anticipato che obiettivo primario della campagna aerea sarebbe stato «decapitare» la dirigenza irachena, se possibile ammazzare Saddam Hussein ma anche i suoi cari, a cominciare dall'amante sino alla moglie e ai figli.

Il massimo che promettono è di non bombardare l'Hotel Rashdi di Baghdad, quello in cui risiedono i giornalisti rima-

sti, compresi quelli americani della Cnn, malgrado si dicano sicuri che nel sotterraneo dell'edificio ci sia l'ultimo centro di comando da cui Saddam Hussein è in grado di far giungere rapidamente ordini alle sue truppe. Come «propaganda irachena» vengono accolte le indicazioni in contrario, come il servizio da Baghdad della Cnn dopo che la loro troupe aveva potuto visitare i sotterranei dell'albergo e verificare che non ci sarebbero installazioni militari o per telecomunicazioni. «Quel che c'è certo non glielo fanno vedere», replicano.

L'argomento principale con cui Washington si difende è che se hanno ucciso donne e bambini è colpa di Saddam Hussein. E esplicita l'insinuazione - ieri ci è tornato nel briefing al Pentagono il generale Kelly - che quei civili si trovarono dentro quel rifugio proprio perché gli iracheni sapevano che sarebbe stato bombardato. Una vignetta sul «Washington Post» mostra un Saddam che gongola vedendo in tv le immagini dei corpi carbonizzati e dice: «Valeva la pena di metterli lì dentro qualche centinaio in più». Tra gli argomenti collaterali quello che Saddam Hussein di civili in Irak e Kuwait ne ha ammazzati direttamente più di quanti ne abbiano finora ammazzati le bombe Usa.

Il guaio è che gli Americani hanno a che fare con un avversario cui accuse del genere si tagliano bene. La prima volta che abbiamo sentito dei metodi del despota iracheno era stato negli anni '50, sulla «Domenica del Corriere», in una tavola di Walter Molino che raffigurava tanks iracheni all'assalto dei guerriglieri curdi, con donne e bambini legati ai loro corpi. Il peggio, uno degli aspetti più inquietanti delle giustificazioni Usa, è che le accuse a Saddam sono più che plausibili.

Il guaio è che gli Americani hanno a che fare con un avversario cui accuse del genere si tagliano bene. La prima volta che abbiamo sentito dei metodi del despota iracheno era stato negli anni '50, sulla «Domenica del Corriere», in una tavola di Walter Molino che raffigurava tanks iracheni all'assalto dei guerriglieri curdi, con donne e bambini legati ai loro corpi. Il peggio, uno degli aspetti più inquietanti delle giustificazioni Usa, è che le accuse a Saddam sono più che plausibili.

Il guaio è che gli Americani hanno a che fare con un avversario cui accuse del genere si tagliano bene. La prima volta che abbiamo sentito dei metodi del despota iracheno era stato negli anni '50, sulla «Domenica del Corriere», in una tavola di Walter Molino che raffigurava tanks iracheni all'assalto dei guerriglieri curdi, con donne e bambini legati ai loro corpi. Il peggio, uno degli aspetti più inquietanti delle giustificazioni Usa, è che le accuse a Saddam sono più che plausibili.



Una donna lascia l'impronta «rosso sangue» sul muro della Ambasciata americana per protesta contro il bombardamento di Baghdad che ha provocato molte vittime tra i civili. Sotto, i cadaveri disposti lungo una strada della capitale irachena

Arabi indignati Gonzales: stop ai raid sulle città

Rabbia e indignazione sono esplose nel mondo arabo dopo il bombardamento sul rifugio di Baghdad e le immagini dei corpi carbonizzati hanno accresciuto l'indignazione popolare contro gli attacchi sull'Irak. Dichiarazioni di condanna, promesse di vendetta, manifestazioni e appelli alla comunità internazionale si susseguono in tutti i paesi arabi, dal popolo e dal governo, anche da quelli più «cauti», come Tunisia e Algeria, che hanno accusato gli alleati di «genocidio» e «massacro».

In Tunisia è stato proclamato un giorno di lutto e le bandiere sventolano a mezz'asta. Il presidente Zine El-Abidine Ben Ali ha definito quella di ieri «giornata del diavolo, in memoria delle vittime innocenti». Yasser Arafat, dopo aver visitato il rifugio colpito, ha definito l'attacco «un crimine abominevole». Nei Territori occupati i palestinesi hanno proclamato lo sciopero generale. Scuole e negozi sono stati chiusi nei campi profughi del Libano meridionale. In Giordania la tensione è fortissima. Su molte case di Amman è stato issato un drappo nero in segno di lutto nazionale e per tutto il giorno si sono susseguite manifestazioni di protesta davanti alle ambasciate statunitensi ed egiziane. Re Hussein ha lanciato un appello al presidente del Consiglio di sicurezza dell'Onu chiedendo l'immediato

cessate il fuoco e l'invio di una commissione a Baghdad. A mezzogiorno di ieri tutta l'Algeria si è fermata osservando il segno di lutto un minuto di silenzio. Egitto e Siria, schierate con gli Usa, hanno addossato a Saddam la responsabilità delle vittime civili in Irak. Il presidente Mubarak ha parlato di «circostanze non sufficientemente chiare della disgrazia».

Il governo spagnolo, modificando significativamente la linea seguita finora, ha chiesto che gli alleati sospendano i bombardamenti sull'Irak e concentri gli attacchi «nella zona kuwaitiana delle operazioni». Il capo del governo spagnolo ha scritto a Bush esprimendo la sua preoccupazione per l'attacco al bunker di Baghdad e ha chiesto che sull'episodio sia avviata un'inchiesta dell'Onu o della Croce rossa. Inghilterra e Francia hanno deplorato la strage dei civili a Baghdad, sottolineando che gli aerei alleati sin dall'inizio della guerra hanno sempre attaccato bersagli militari. Il primo ministro britannico John Major ha spiegato che gli Stati Uniti hanno attaccato quel bunker perché «legittimo bersaglio militare», e il ministro della Difesa ha parlato di una possibile trappola irachena. Da Pechino è giunto uno scarso commento del ministero degli Esteri, secondo cui la morte dei civili iracheni sottolinea la necessità di una rapida fine della guerra.

A Baghdad i funerali delle vittime «Bush pagherai col sangue»

Baghdad piange i suoi morti mentre i soccorritori scavano ancora nel rifugio colpito dalle bombe alleate. L'agenzia iraniana annuncia che i corpi recuperati potrebbero essere settecento. La maggior parte, donne e bambini, carbonizzati e orribilmente mutilati dal rogo. Aziz scrive a Perez de Cuellar: «L'Onu deve condannare questo massacro orrendo e deliberato».

BAGHDAD. Al grido di «Bush pagherai per questo sangue innocente» si sono svolti ieri a Baghdad i funerali di alcune delle vittime della strage del rifugio. Una ventina, tra quelli - ieri sera erano in tutto 64 - identificati dalle famiglie. I corpi già estratti dal rogo sono 235 ma fonti irachene calcolano che almeno altrettanti possano

essere ancora sepolti sotto le macerie e l'agenzia iraniana /rno parla di un totale di settecento vittime. Le operazioni di soccorso, raccontano i reporter occidentali che hanno visitato quel che resta del rifugio, sono stanziate. Ciò che si riesce ad estrarre sono corpi orribilmente mutilati e ustionati,

alcuni completamente carbonizzati e moltissimi iriconoscibili. L'opera delle gru, dei bulldozer e dei volontari che scavano dentro le macerie è resa difficile anche dai raid alleati su Baghdad. E l'altra sera, dopo il tramonto, è stata interrotta anche se fonti ufficiali ammettono che i bombardamenti della scorsa notte sono stati meno intensi e sono stati diretti contro alcuni centri per le telecomunicazioni. Ma diversi edifici vicini al rifugio distrutto sono stati danneggiati dalle bombe e i volontari della difesa civile irachena hanno ripreso l'operazione per il recupero dei corpi solo alle prime luci dell'alba.

Al funerali delle prime vittime identificate hanno partecipato tra le cinque e le sei mila persone. Il lungo corteo si è

snodato fino ad un piccolo cimitero, non lontano dal luogo dell'uccisione. «È accompagnato da una banda militare che esegue marce funebri e da uomini della milizia popolare che brandivano fucili mitragliatori «Ak-47». Le bare, avvolte nella bandiera nazionale irachena, sono state calate ad una ad una in una fossa comune. «Giuriamo su Allah che pagheranno il sangue per questo crimine la morte delle nostre donne e dei nostri bambini era scritto in uno striscione innalzato da alcuni iracheni che seguivano il corteo a bordo di un camion.

I soccorritori scavano senza speranza. Un alto funzionario della difesa civile ha detto che decine di persone sono ancora intrappolate tra le macerie aggiungendo però che non c'è

alcuna speranza di trarre in salvo qualche superstite. «Là sotto - ha detto il funzionario - non c'è più nessuno ancora vivo, le fiamme hanno fuso le strutture di metallo del rifugio, non è possibile che qualcuno possa essere sfuggito alla morte. Fra le drammatiche testimonianze diffuse da Baghdad c'è quella di un ragazzo di 17 anni, Omar Adnan, che ha detto che il padre, la madre e le sue tre sorelle sono rimaste uccise per il bombardamento. «Stavamo dormendo - ha raccontato il ragazzo - quando ho sentito che la mia coperta stava bruciando. Poi mi sono sentito soffocare, mi sono voltato verso mia madre e l'ho chiamata. L'ho chiamata ancora più volte prima di rendermi conto che era morta».

Alle affermazioni americane sulla destinazione militare del rifugio, Baghdad risponde accusando gli alleati di aver deliberatamente scelto un obiettivo civile, un rifugio in cui si trovavano decine di bambini. Intenti a seguire la televisione, perché quel bunker era una delle poche strutture civili ancora dotate di elettricità. Il ministro degli Esteri iracheno, Tarik Aziz, ha inviato ieri un messaggio al segretario generale dell'Onu in cui chiede che le Nazioni Unite condannino l'«orrendo, deliberato e sporco crimine» compiuto dagli alleati bombardando il rifugio di Al-Ametieh. «Il popolo iracheno - scrive Aziz nel messaggio - condanna totalmente responsabili di questi crimini tutte le parti in causa, cioè coloro che i crimini li compiono e coloro che li hanno autorizzati».

L'invio della Cnn a Baghdad, Peter Amett, ha detto che nei pressi del rifugio bombardato nella notte di martedì scorso non ci sono obiettivi militari «visibili per miglia» e che il luogo era chiaramente identificato da cartelli stradali con la scritta «rifugio» ed il simbolo di una persona che corre. Ma secondo il direttore di una rivista specializzata inglese, Jane's, il rifugio di Al-Ametieh potrebbe essere «uno dei 25 edifici speciali sotterranei progettati a due piani costruiti da imprese europee durante la guerra con l'Irak». Costruiti come edifici militari, questi bunker sono stati adibiti ad uso civile nella parte superiore ma all'interno vi si troverebbe anche una sezione militare nascosta, un vero e proprio centro di controllo e comando.

Israele esorcizza la tragedia «Quei morti sono una montatura»

DAL NOSTRO INVIATO
VINCENTO VASILE

GERUSALEMME. L'opinione pubblica ebraica d'Israele sembra voler esorcizzare il massacro di Baghdad, forse per uno di quei riflessi condizionati che scattano in una nazione «in guerra». Ieri era una giornata liepida, quasi di primavera: in mezzo ad una folla di giovani, seduto ad un tavolino di bar della grande isola pedonale di Ben Yehuda, nel centro della nuova Gerusalemme, Davide, guida turistica, 35 anni, si dice disposto a giurare sulla falsità delle denunce fatte dal regime di Baghdad: «È tutta una montatura: era sicuramente un obiettivo militare quel bunker». All'hotel King David, il grande albergo dove si radunano le folissime delegazioni di comunità ebraiche straniere in visita di solidarietà in questi giorni in Israele, un rabbino spagnolo addirittura ipotizza: «Quei corpi di donne e bambini sono stati messi lì da Hussein per mostrarli alla televisione, come hanno fatto i

rumeni l'anno scorso». L'opinione pubblica riecheggia l'atteggiamento prevalente dei mass media: la tv d'Israele ha dato resoconti molto inamidati, i giornali ieri mattina contenevano alcune significative «perle». Il «Jerusalem Post», unico quotidiano in lingua inglese, dedicava, sì, un titolo di testata in prima pagina alla strage nel rifugio della capitale irachena precisando però che «sidi» («si dice») che ci sono state vittime tra i civili. Analoghi l'atteggiamento dei giornali in lingua ebraica: il «Haaretz» con il suo titolo di apertura preferiva «superargue» la notizia puntando sui «timori degli Usa per le proteste e le tensioni nel mondo arabo» conseguenti alla strage di civili. Mirata ad una campagna di «controinformazione» è, invece, una intera pagina di «Maariv». Questo giornale sostiene di aver mostrato le foto del massacro ad alcuni esperti e che essi avrebbero concluso

che si tratterebbe di «montaggi». «Maariv» ha anche interrogato su alcuni aspetti specifici delle corrispondenze da Baghdad della «Cnn» un medico ed un sociologo. Il primo si chiama Joseph Troitzky, e non ha dubbi nel ritenere che «il giovane iracheno sdraiato su un lettino d'ospedale che risponde all'intervistatore Peter Amett descrivendo la scena dell'esplosione dentro il rifugio di Baghdad non sia stato assolutamente ustionato nel corso dell'incursione aerea» ma tempo prima, e chissà in quale occasione. Infatti, secondo Troitzky, il ferito appariva bruciato in almeno il 30 per cento del corpo. «Se avesse subito tali ustioni di recente, sarebbe stato in coma, o comunque avrebbe dovuto soffrire dolori fortissimi. Ed invece il ragazzo conversava col giornalista liberamente». «Ho visto - aggiunge il medico - che le ustioni apparivano color marrone, secche, come se fossero già cicatrizzate, insomma ustioni vecchie di

due, tre settimane». Il secondo esperto intervistato da «Maariv» è lo studioso di linguaggi gestuale, Gabriel Raam. Ha esaminato l'uomo che piange davanti alle telecamere ed invece contro Bush e gli alleati massacratori di innocenti. Raam rileva: «Quell'uomo, quando piangeva si nascondeva il viso con le mani e voltava le spalle alla telecamera. Non ho visto nessuna lacrima. Invece, quando urlava invettive contro gli americani guardava dritto nella telecamera. Qualche volta, pure, si interrompeva per guardare un punto preciso davanti a lui, come per tenersi in contatto visivo con qualcuno che lo dirigeva».

Letteralmente speculari le reazioni nel mondo palestinese. A Gerusalemme alcune donne hanno fatto ieri mattina un «sit in» di protesta davanti alla sede della Croce Rossa. E si segnalano diverse mobilitazioni nei «campi» e nei villaggi arabi dei territori occupati militarmente da Israele.

Genscher: «La Siria riconoscerà Tel Aviv» Ma da Damasco nessuna conferma

DAL NOSTRO INVIATO

GERUSALEMME. L'annuncio è di quelli che fanno sensazione: la guerra del Golfo avrebbe portato ad un tale rimescollo di carte da spingere la Siria a «riconoscere» il diritto all'esistenza dello Stato d'Israele. Mercoledì sera la notizia, impensabile solo fino a qualche mese fa - Siria ed Israele sono ancora formalmente in guerra tra loro - viene diffusa dal ministro degli Esteri tedesco, Hans Dietrich Genscher, dopo due ore di conversazioni a Damasco col suo collega siriano, Farouk Al Shara, ed un incontro col presidente, Hafez Al Assad. E nel volgere di una giornata provoca un incredibile pandemonio. Il ministro tedesco afferma che ormai i siriani, una volta entrati a far parte della coalizione anti-Saddam, hanno aderito ad un «punto di vista costruttivo» sul futuro della pace in Medio Oriente. «La Siria comprende - afferma Genscher - che il riconoscimento del diritto all'auto-

determinazione dei palestinesi deve implicare il diritto di Israele al riconoscimento della sua esistenza». Risposta di Israele: un portavoce del governo fa il pesce in barile. Riconoscimento di Israele da parte di Damasco? «Saremo lieti di sentirlo dalla viva voce dei siriani». Molti dubbi vengono poi seminati riguardo all'effettiva volontà di pace dei siriani. Passa qualche ora e dalla capitale siriana viene un'altra doccia fredda: il ministro degli Esteri, Al Shara, in una conferenza stampa già non fa più alcun riferimento alla volontà di pace che era stata espressa da Genscher. Ma preferisce ripetere che qualunque nuovo ordine dovrà basarsi sul ritiro di Israele dai territori occupati, in ossequio alla «risoluzione 338» delle Nazioni Unite. Prospettive che Israele vede come fumo negli occhi. Tutto finito?

In verità, molti avvenimenti degli ultimi giorni fanno ritenere che non si tratti di una semplice tempesta in un bicchier d'acqua. Tante cose sono in movimento. Una settimana fa c'era stato il segretario di Stato americano, Baker, ad avvertire Israele che l'assetto del dopoguerra nel Medio Oriente dovrà passare attraverso accordi regionali con i diversi paesi arabi, sui quali gli Usa vogliono imporre il loro marchio di garanzia. Alla «tempesta nel deserto», ovviamente nell'ipotesi di una vittoria su Saddam, dovrebbe seguire una «tempesta diplomatica». Ed il primo soffio di novità dovrebbe cominciare, proprio, da colloqui tra Israele e Siria per trasformare le alture del Golan in una zona smilitarizzata. Un deputato del Congresso Usa, il californiano Tom Lantos informa, intanto, il premier Yitzak Shamir, dell'intenzione, parallela, degli Usa di realizzare nel dopoguerra un sistema di sicurezza nel Medio Oriente che si reggerebbe sulla presenza permanente di forze armate Usa, dalle portiere agli aerei-spia Awacs nella zona.

Di tanto agiterà il governo di Damasco, il governo di Tel Aviv sceglie, in un primo momento, di approfittare per cogliere un vantaggio immediato. E, grazie a quello che un portavoce del governo ha definito una «rara convergenza» con i siriani ed i libanesi, colpisce duro nel Libano meridionale le postazioni della guerriglia palestinese, contemporaneamente al ritiro dalla zona delle basi dei filosiriani «Amal» ed all'arrivo in forze dell'esercito di Beirut. Ma eccede con le bombe e provoca una reazione stizzita del Dipartimento di Stato. Il più convinto che bisogna accettare le idee di Baker ed in ogni caso cominciare a muoversi già da adesso si dimostra un ex-falco, il ministro degli Esteri David Levy. Davanti ad una commissione della «Knesset» dichiara: «È molto meglio che Israele metta in campo ora un suo piano di pace, invece di rischiare di doverne subire uno imposto da altri, che non ci piace». E non piacerebbe certo ad Israele trovarsi domani allo stesso tavolo con una delegazione dell'Olp. Levy coglie in certe recenti sfumature di Ba-

ker un certo accordo su questo punto. Sta per partire per Washington, quando scopre, però, che Shamir ha incaricato a sua insaputa un altro ministro, Moshe Arens, responsabile della difesa, di un analogo viaggio negli Usa. Arens, anzi, si incontra non solo con Cheney, ma con Baker e Bush. Ogni iniziativa è bloccata: Levy rinuncia alla trasferta ed è il per dimettersi. E Shamir lo scongiura ripetendo che le diplomazie non devono illudersi di poter muovere foglia prima che Saddam Hussein venga tolto fisicamente di mezzo. Per far capire cosa accade il quotidiano «Yedioth Ahronoth» usa una metafora missilistica in omaggio ai tempi: il premier, bloccando l'iniziativa verso la Siria di Levy, ha lanciato un ordigno a due stadi. Il primo stadio colpisce il suo impaziente ministro perché non prenda più iniziative personali, il secondo è diretto verso l'amministrazione Usa, perché sappia che Shamir è il solo capo: «The only boss». □ V.V.